ZUCCHINSIGHT

Contributi digitali

RIFLESSIONE SUL CLASSICO

di Luca Salaorni

INCONTRARE I CLASSICI X – 2015/16 – Percorso 2

CHE COSA RESTA DEL CLASSICO

Un pensiero sul classico e una breve antologia

Testo e scelte testuali: Luca Salaorni
Revisione: Valerio Frignati, Bianca Mapelli
Redazione, editing e progetto grafico: Fabio D'Aguanno e Valerio Frignati
Coordinamento editoriale: Pietro Cappelletto
Per informazioni su *Incontrare i classici*: www.zucchinsight.eu
Su questo percorso: www.zucchinight.eu/classici_progetto/percorsi

La redazione è stata effettuata in modo accurato, tuttavia sappiamo per esperienza che è molto difficile evitare completamente errori o imprecisioni. Ringraziamo sin da ora chi vorrà segnalarli.
Per qualsiasi segnalazione scrivere a: labdidattici@liceozucchi.it

Il materiale edito proviene dall'archivio di *Incontrare i Classici*, di proprietà del Liceo classico e musicale B. Zucchi. Esso è pubblicato con diritti di riproduzione limitati. È vietata la riproduzione, anche parziale, priva di indicazione della fonte e degli autori e non strettamente legata ad esigenze personali o didattiche. Anche in questo caso si prega di mantenere inalterato il formato originario.

1ª ed. Monza, marzo 2017

www.zucchinsight.eu
è uno sguardo virtuale dentro il
LICEO CLASSICO E MUSICALE STATALE B. ZUCCHI
P.zza Trento e Trieste 6, Monza (MB)
Tel. 039323434 – www.liceozucchi.it
liceozucchi@liceozucchi,it – labdidattici@liceozucchi

Riflessione sul 'classico'
Un “pensiero sul classico” e una breve “antologia”

di Luca Salaorni

La riflessione su che cosa sia 'classico' mi ha portato a considerare con più attenzione l'uso di tale definizione, che generalmente è utilizzata in modo libero e scontato, quasi il 'classico' fosse una categoria universale comune a chiunque consideri un prodotto artistico e, più specificamente, un'opera letteraria.

Riconosco che comunemente si definiscono come 'classiche' opere che fanno parte di un patrimonio culturale collettivo e che, avendo avuto una fortuna maggiore rispetto ad altre, sono diventate oggetto di riferimento intellettuale privilegiato, se non ineludibile. Pertanto, nella maggior parte dei casi, a questa fortuna si accompagna una sorta processo di iconizzazione, che è presupposto perché queste entrino a far parte dell'immaginario collettivo.

È infatti esperienza comune che, il più delle volte, quando si riflette su quali siano i “classici”, la risposta consiste generalmente in prima battuta nel nome di un autore, e solo secondariamente in contenuti effettivi delle sue opere.

Sulle cause della fortuna dei testi classici il discorso sarebbe lungo, in quanto la fortuna di un testo letterario è dovuta a motivi che differiscono da opera ad opera e pertanto andrebbero indagati singolarmente; quanto si può dire è che certe opere, per diversi motivi, diventano dei punti di riferimento per una comunità letteraria; nel momento in cui questo processo si verifica, si direbbe allora che tali opere sono diventate un classico, ossia tali opere hanno trovato un posto, il loro posto, in un canone letterario.

È infatti assai inusuale che un opera nasca già come classico (eccezion fatta forse per il caso di Virgilio), perché la definizione di classico sembra essere applicata solo a posteriori, solo dopo che una

certa opera è stata valutata importante per un suo carattere distintivo, e quando viene, per esempio, citata, studiata e commentata. È questo il caso, nel mondo letterario antico, di opere come quelle di Omero, Esiodo, Pindaro, i tragici greci e Aristofane, Platone, Aristotele; in età alessandrina Callimaco, Teocrito, Apollonio Rodio e poi Luciano; Terenzio, Virgilio, Orazio, Cicerone, e molti altri autori che godettero di fortuna tale da essere oggetto di commenti e studi.

Pertanto, la definizione di 'classico' come opera che si renda interprete e modello di un dato periodo culturale appare riduttiva e poco utile. Senza dubbio il processo di riconoscimento del classico avviene solitamente ad una certa distanza dalla produzione dell'opera, in virtù di un tempo fisiologico – tuttavia anch'esso molto variabile – di assimilazione della stessa in un ambito culturale.

La definizione della categoria di 'classico' ha un margine più o meno ampio di soggettività, per il semplice fatto che un classico è definito come tale in relazione ad un canone letterario più o meno limitato. Il grado di oggettività della definizione sarà massimo nel caso in cui si voglia trovare un classico il più universale possibile; mentre la categoria ha caratterizzazione più soggettiva, quando si definisce un classico come tale relativamente ad uno orizzonte culturale più limitato: ad esempio, diremo con un forte grado di oggettività che Virgilio è un classico, in quanto, almeno secondo T. S. Eliot, la sua opera maggiore, l'*Eneide*, rappresenta un patrimonio culturale che coincide con quello che ha originato l'intero occidente, e quindi il numero dei soggetti per cui tale autore è classico è considerevolmente elevato; si potrà però altrettanto affermare, con un grado di intersoggettività minore, che autori come Diofanto e Galileo sono dei classici, seppur limitatamente all'ambito scientifico.

È inoltre inevitabile che un testo possa mantenere il suo *status* di 'classico' anche solamente per un periodo limitato di tempo, e che perda negli anni il suo valore di intersoggettività.

Volendo ora individuare dei 'classici' in senso autoreferenziale, che siano tali non rispetto all'intera cultura dell'occidente, ma al più per me stesso, il giudizio mi porta a considerare quei testi che più di altri ho sentito miei, nei quali mi sono riconosciuto, quasi, mi si passi

ZUCCHINSIGHT
Contributi digitali

l'ardire, io stesso li avessi scritti. Non sono molti, in realtà, i testi di cui mi sono imbevuto, e che ho amato davvero – come dice Seneca, è bene non disperdersi nella lettura di troppi autori: "*certis ingeniis inmorari et innutriri oportet*" (Ep. 2). In generale, trovo a me vicini gli autori che hanno utilizzato la scrittura come mezzo di ricerca filosofica e di se stessi; chiamandoli per nome, Cicerone – per quanto riguarda le opere morali – Seneca, Marco Aurelio, Agostino.

In particolare, fra tutti, l'autore che personalmente percepisco come il più classico degli scrittori antichi è , paradossalmente, un autore piuttosto tardivo: S. Agostino; Egli fu forse il primo scrittore antico che ebbe il coraggio di aprire se stesso rifiutando ogni maschera o simulazione e non ebbe paura di mostrarsi al pubblico confessando ogni peccato e mancanza; ma le *Confessioni* sono una grande opera dal punto di vista letterario, caratterizzata da un'eleganza formale brillante, mai barocca e ridondante, dove la forma è sempre strettamente funzionale al contenuto espresso. Agostino raggiunge dunque la sintesi massima fra un contenuto e una forma, entrambi elevati, trovando un equilibrio che non era stato raggiunto da nessuno degli antichi [PER AUTORE: mi sembra una formulazione un po' esagerata… l'equilibrio formale non è proprio uno dei pregi dello stile di Agostino, contrariamente ad altri autori… proviamo ad attenuare?], ed è questo che lo rende per tutti un classico, per me il più grande classico.

Seguono alcuni testi scelti, che considero miei classici; fra questi ho voluto che fossero rappresentati in particolare una categoria di testi ai quali sono molto legato, in quanto cristiano e cattolico: pur essendo poco noti ai più, per me sono molto più importanti di tutto un Virgilio o un Omero.

Breve antologia di classici

1. Marco Aurelio: ciò che veramente conta

In questo testo l'autore, in un dialogo con se stesso, si interroga su cosa nella vita di ogni uomo sia realmente importante. Un testo

sempre attuale, che non smette di affascinare per la sua profondità.

Marco Aurelio, *A se stesso*, VI, 16

[1] Οὔτε τὸ διαπνεῖσθαι ὡς τὰ φυτὰ τίμιον οὔτε τὸ ἀναπνεῖν ὡς τὰ βοσκήματα καὶ τὰ θηρία οὔτε τὸ τυποῦσθαι κατὰ φαντασίαν οὔτε τὸ νευροσπαστεῖσθαι καθ' ὁρμὴν οὔτε τὸ συναγελάζεσθαι οὔτε τὸ τρέφεσθαι: τοῦτο γὰρ ὅμοιον τῷ ἀποκρίνειν τὰ περιττώματα τῆς τροφῆς.

[2] τί οὖν τίμιον; τὸ κροτεῖσθαι; οὐχί. οὐκοῦν οὐδὲ τὸ ὑπὸ γλωσσῶν κροτεῖσθαι: αἱ γὰρ παρὰ τῶν πολλῶν εὐφημίαι κρότος γλωσσῶν. ἀφῆκας οὖν καὶ τὸ δοξάριον: τί καταλείπεται τίμιον; δοκῶ μὲν τὸ κατὰ τὴν ἰδίαν κατασκευὴν κινεῖσθαι καὶ ἴσχεσθαι, ἐφ' ὅ καὶ αἱ ἐπιμέλειαι ἄγουσι καὶ αἱ τέχναι.

[3] ἥ τε γὰρ τέχνη πᾶσα τούτου στοχάζεται, ἵνα τὸ κατασκευασθὲν ἐπιτηδείως ἔχῃ πρὸς τὸ ἔργον πρὸς ὅ κατεσκεύασται: ὅ τε φυτουργὸς καὶ ὁ ἐπιμελούμενος τῆς ἀμπέλου, καὶ ὁ πωλοδάμνης καὶ ὁ τοῦ κυνὸς ἐπιμελούμενος τοῦτο ζητεῖ. αἱ δὲ παιδαγωγίαι,

[4] αἱ δὲ διδασκαλίαι ἐπὶ τί σπεύδουσιν; ὧδε οὖν τὸ τίμιον καὶ τοῦτο μὲν ἂν εὖ ἔχῃ, οὐδὲν τῶν ἄλλων περιποιήσεις σεαυτῷ. οὐ παύσῃ καὶ ἄλλα πολλὰ τιμῶν; οὔτ' οὖν ἐλεύθερος ἔσῃ οὔτε αὐτάρκης οὔτε ἀπαθής: ἀνάγκη γὰρ φθονεῖν, ζηλοτυπεῖν, ὑφορᾶσθαι τοὺς ἀφελέσθαι ἐκεῖνα δυναμένους, ἐπιβουλεύειν τοῖς ἔχουσι τὸ τιμώμενον ὑπὸ σοῦ. ὅλως πεφύρθαι ἀνάγκη τὸν ἐκείνων τινὸς ἐνδεῆ, προσέτι δὲ πολλὰ καὶ τοῖς θεοῖς μέμφεσθαι.

[5] ἡ δὲ τῆς ἰδίας διανοίας αἰδὼς καὶ τιμὴ σεαυτῷ τε ἀρεστόν σε ποιήσει καὶ τοῖς κοινωνοῖς εὐάρμοστον καὶ τοῖς θεοῖς σύμφωνον, τουτέστιν ἐπαινοῦντα ὅσα ἐκεῖνοι διανέμουσι καὶ διατετάχασιν.

[1] Ciò che conta non è il traspirare, come le piante, né il respirare, come le bestie e le belve, né il ricevere impressioni nella sede delle nostre rappresentazioni, né il farci tirare per i fili come burattini dagli istinti, né il vivere in branchi, né il nutrirsi – quest'ultima funzione è anzi simile a quella per cui si eliminano i residui del cibo.

[2] Che cosa conta, allora? Gli applausi scroscianti? Proprio no; e

ZUCCHINSIGHT
Contributi digitali

neppure il fragore delle lingue, dato che l'applauso della folla non è che fragore di lingue. Hai rinunciato, quindi, anche a quel po'di gloria? Che cosa resta, allora d'importante? A mio parere, i moti e le attitudini conformi alla propria costituzione particolare.

[3] Perché questo è il fine a cui tendono gli studi e le arti: che la cosa fatta sia adatta al fine per cui è stata prodotta. Questo è ciò che si propongono, ad esempio, l'agricoltore, occupandosi della vite, o il domatore di cavalli, o l'allevatore di cani.

[4] E l'educazione dei fanciulli e l'istruzione, a che cosa mirano? Ecco ciò che conta, e se riuscirai bene in questo non dovrai preoccuparti di nient'altro. Ma se non smetterai di apprezzare molte altre cose, non sarai né libero né indipendente né impassibile, poiché diventerai sospettoso di chi può privartene, e insidierai chi possiede ciò che da te è giudicato prezioso. L'esserne privo, insomma, diverrà necessariamente causa di turbamento, oltre che di continue lagnanze contro gli dèi.

[5] Al contrario, il rispetto e la stima per il tuo intelletto faranno di te un uomo soddisfatto di se stesso, ben adatto alla vita sociale e in perfetta armonia con gli dèi, cioè pronto ad accogliere qualunque destino essi abbiano deciso di assegnarti.

(Traduzione di M. Ceva)

2. L'utilità della matematica

In questo passo il celeberrimo matematico Tolomeo espone il ruolo che a suo parere discipline come la matematica possono ricoprire nella società. Un testo da non trascurare, soprattutto per noi "classicisti".

Claudio Tolomeo, *Μεγαλη Συνταξις (Almagesto)*, I, 1

Πρός γε μὴν τὴν κατὰ τὰς πράξεις καὶ τὸ ἦθος καλοκαγαθίαν πάντων ἂν αὕτη μάλιστα διορατικοὺς κατασκευάσειεν ἀπὸ τῆς περὶ τὰ θεῖα θεωρουμένης ὁμοιότητος καὶ εὐταξίας καὶ συμμετρίας καὶ ἀτυφίας ἐραστὰς μὲν ποιοῦσα τοὺς παρακολουθοῦντας τοῦ θείου

τούτου κάλλους, ἐνεθίζουσα δὲ καὶ ὥσπερ φυσιοῦσα πρὸς τὴν ὁμοίαν τῆς ψυχῆς κατάστασιν.

Rispetto alla virtù nelle azioni e nel carattere, più di tutte questa [i.e. la matematica] potrebbe rendere gli uomini capaci di vedere chiaro, grazie alla costanza, armonia, simmetria, calma inerenti al divino rendendo amanti di questa bellezza divini i suoi seguaci, rendendo il loro spirito e connaturando in loro una analoga disposizione dell'anima.

(Traduzione di L. Salaorni)

3. Anche Agostino odiava il greco

Nei primi capitoli delle Confessioni, Agostino narra della sua infanzia. In questo estratto si occupa del suo approccio con lo studio e con i testi classici.

Agostino, *Confessioni*, I, 13

Quid autem erat causae, cur graecas litteras oderam, quibus puerulus imbuebar, ne nunc quidem mihi satis exploratum est. Adamaveram enim latinas, non quas primi magistri, sed quas docent qui grammatici vocantur Nam illas primas, ubi legere et scribere et numerare discitur, non minus onerosas poenalesque habebam quam omnes graecas. Unde tamen et hoc nisi de peccato et vanitate vitae, qua caro eram et spiritus ambulans et non revertens? Nam utique meliores, quia certiores, erant primae illae litterae, quibus fiebat in me et factum est et habeo illud, ut et legam, si quid scriptum invenio, et scribam ipse, si quid volo, quam illae, quibus tenere cogebar Aeneae nescio cuius errores oblitus errorum meorum et plorare Didonem mortuam, quia se occidit ab amore, cum interea me ipsum in his a te morientem Deus, vita mea, siccis oculis ferrem miserrimus.

Quid enim miserius misero non miserante se ipsum et flente Didonis mortem, quae fiebat amando Aenean, non flente autem mortem suam, quae fiebat non amando te, Deus, lumen cordis mei et panis oris intus animae meae et virtus maritans mentem meam et sinum cogitationis meae? Non te amabam et fornicabar abs te et fornicanti sonabat undique: Euge, euge. Amicitia enim mundi huius fornicatio est abs te et Euge, euge dicitur, ut pudeat, si non ita

homo sit. Et haec non flebam et flebam Didonem exstinctam ferroque extrema secutam, sequens ipse extrema condita tua relicto te et terra iens in terram; et si prohiberer ea legere, dolerem, quia non legerem quod dolerem. Talis dementia honestiores et uberiores litterae putantur quam illae, quibus legere et scribere didici.

Sed nunc in anima mea clamet Deus meus, et veritas tua dicat mihi: Non est ita, non est ita; melior est prorsus doctrina illa prior. Nam ecce paratior sum oblivisci errores Aeneae atque omnia eius modi quam scribere et legere. At enim vela pendent liminibus grammaticarum scholarum, sed non illa magis honorem secreti quam tegimentum erroris significant. Non clament aduersus me quos iam non timeo, dum confiteor tibi quae vult anima mea, Deus meus, et adquiesco in reprehensione malarum viarum mearum, ut diligam bonas vias tuas, non clament adversus me venditores grammaticae vel emptores, quia, si proponam eis interrogans, utrum verum sit quod Aenean aliquando Carthaginem venisse poeta dicit, indoctiores nescire se respondebunt, doctiores autem etiam negabunt verum esse. At si quaeram, quibus litteris scribatur Aeneae nomen, omnes mihi, qui haec didicerunt, verum respondent secundum id pactum et placitum, quo inter se homines ista signa firmarunt. Item si quaeram, quid horum maiore vitae huius incommodo quisque obliviscatur, legere et scribere an poetica illa figmenta, quis non videat, quid responsurus sit, qui non est penitus oblitus sui? Peccabam ergo puer, cum illa inania istis utilioribus amore praeponebam vel potius ista oderam, illa amabam. Iam vero unum et unum duo, duo et duo quattuor odiosa cantio mihi erat et dulcissimum spectaculum vanitatis equus ligneus plenus armatis et Troiae incendium atque ipsius umbra Creusae.

Quale fosse poi la ragione per cui odiavo il greco che mi veniva insegnato da fanciullo, non lo so esattamente nemmeno ora. Invece mi ero appassionato al latino, non già quello insegnato dai maestri dei primi corsi, ma dagli altri, i cosiddetti maestri di grammatica. Le prime nozioni, con cui s'impara a leggere, a scrivere e a computare, mi procuravano noia e pena non minori di quelle che mi procurò in ogni sua parte il greco; ma non era anche questa una conseguenza del peccato e della vanità della vita, per cui ero carne e un soffio passeggero, che non torna? Quei primi studi, che via via mi mettevano, come mi misero e mi mettono tuttora in grado di leggere se trovo uno

scritto, e di scrivere io stesso se voglio scrivere, erano migliori, perché più sicuri, degli altri, ove mi si costringeva a mandare a memoria gli "errori" di un certo Enea dimenticando i miei propri errori, e a gemere su Didone, morta suicida per amore, mentre io mi lasciavo morire tra queste fole senza di te, Dio, vita mia, ad occhi asciutti, miserrimo.
C'è in verità cosa più misera di un misero che non commisera se stesso e piange la morte di Didone, che avveniva per amore di Enea, mentre non piange sulla morte propria, che avveniva per non amare te, Dio e lume del mio cuore, pane della interiore mia anima, virtù fecondatrice della mia intelligenza, grembo del mio pensiero? Io non amavo te, trescavo lontano da te, e alle mie tresche si applaudiva da ogni parte: "Bravo, bravo". L'amicizia verso questo mondo è davvero un trescare lontano da te, cui si applaude: "Bravo, bravo", cosicché si ha vergogna a non essere come gli altri. Ebbene, io non piangevo per questo, e piangevo per Didone morta cercando col ferro il giorno estremo; anch'io cercavo le cose estreme della tua creazione, dopo aver abbandonato te, terra che si piegava verso terra; e se qualcuno mi proibiva quelle letture, mi affliggevo di non poter leggere ciò che mi affliggeva. Tali deliri si apprezzano come studi più nobili e fruttuosi di quelli che mi insegnarono a leggere e scrivere.
Ma ora nell'anima mia gridi il mio Dio, la tua verità mi dica che non è così, che non è così. È certamente migliore l'altro insegnamento, il primo. Infatti eccomi ora disposto a scordare gli errori di Enea e ogni racconto del genere, piuttosto che il modo di scrivere e leggere. Sull'ingresso delle scuole di grammatica pendono alcune cortine. Esse non simboleggiano tanto la solennità dei misteri che si svolgono all'interno, quanto velano gli errori che si commettono. E non schiamazzino contro di me, che più non li temo, mentre ti confesso le aspirazioni dell'anima mia, Dio mio, e trovo pace nel condannare le mie storte vie per innamorarmi delle tue diritte, non schiamazzino contro di me i venditori e i compratori di grammatica. Perché se io chiederò loro: "Venne mai davvero Enea a Cartagine, come asserisce il poeta?", gli indotti risponderanno di ignorarlo, i più dotti affermeranno addirittura che no davvero; se invece domanderò con quali lettere si scrive il nome di Enea, tutti coloro che hanno appreso l'alfabeto mi

ZUCCHINSIGHT
Contributi digitali

risponderanno esattamente, secondo le norme con cui gli uomini convennero tra loro di fissarne i segni. Così pure, se domanderò quale di queste due conoscenze sarebbe più dannoso per la vita dimenticare, se la lettura e la scrittura oppure le invenzioni dei poeti citate sopra, chi non sa quale sarebbe la risposta di chiunque non abbia perduto completamente il senno? Io peccavo dunque da fanciullo nel prediligere le vacuità dei poeti alle arti più utili, o meglio, nell'odiare decisamente le seconde e nell'amare le prime. L'"uno più uno due, due più due quattro" era una cantilena odiosa per me, mentre era spettacolo dolcissimo, eppur vano, il cavallo di legno pieno di armati, l'incendio di Troia e l'ombra di lei, di Creusa.

(Traduzione di C. Carena)

4. Alle origini del cristianesimo

Di seguito il celebre inizio del vangelo giovanneo, che senza dubbio è dei quattro il più sottile dal punto di vista teologico.

Giovanni, *Vangelo*, 1, 1-18

Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεόν, καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος. οὗτος ἦν ἐν ἀρχῇ πρὸς τὸν θεόν. πάντα δι' αὐτοῦ ἐγένετο, καὶ χωρὶς αὐτοῦ ἐγένετο οὐδὲ ἕν. ὃ γέγονεν ἐν αὐτῷ ζωὴ ἦν, καὶ ἡ ζωὴ ἦν τὸ φῶς τῶν ἀνθρώπων· καὶ τὸ φῶς ἐν τῇ σκοτίᾳ φαίνει, καὶ ἡ σκοτία αὐτὸ οὐ κατέλαβεν. Ἐγένετο ἄνθρωπος ἀπεσταλμένος παρὰ θεοῦ, ὄνομα αὐτῷ Ἰωάννης· οὗτος ἦλθεν εἰς μαρτυρίαν, ἵνα μαρτυρήσῃ περὶ τοῦ φωτός, ἵνα πάντες πιστεύσωσιν δι' αὐτοῦ. οὐκ ἦν ἐκεῖνος τὸ φῶς, ἀλλ' ἵνα μαρτυρήσῃ περὶ τοῦ φωτός. ἦν τὸ φῶς τὸ ἀληθινὸν ὃ φωτίζει πάντα ἄνθρωπον ἐρχόμενον εἰς τὸν κόσμον. Ἐν τῷ κόσμῳ ἦν, καὶ ὁ κόσμος δι' αὐτοῦ ἐγένετο, καὶ ὁ κόσμος αὐτὸν οὐκ ἔγνω. εἰς τὰ ἴδια ἦλθεν, καὶ οἱ ἴδιοι αὐτὸν οὐ παρέλαβον. ὅσοι δὲ ἔλαβον αὐτόν, ἔδωκεν αὐτοῖς ἐξουσίαν τέκνα θεοῦ γενέσθαι, τοῖς πιστεύουσιν εἰς τὸ ὄνομα αὐτοῦ, οἳ οὐκ ἐξ αἱμάτων οὐδὲ ἐκ θελήματος σαρκὸς οὐδὲ ἐκ θελήματος ἀνδρὸς ἀλλ' ἐκ θεοῦ ἐγεννήθησαν. Καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο καὶ ἐσκήνωσεν ἐν ἡμῖν, καὶ

ἐθεασάμεθα τὴν δόξαν αὐτοῦ, δόξαν ὡς μονογενοῦς παρὰ πατρός, πλήρης χάριτος καὶ ἀληθείας· (Ἰωάννης μαρτυρεῖ περὶ αὐτοῦ καὶ κέκραγεν λέγων· Οὗτος ἦν ὃν εἶπον· Ὁ ὀπίσω μου ἐρχόμενος ἔμπροσθέν μου γέγονεν, ὅτι πρῶτός μου ἦν·) ὅτι ἐκ τοῦ πληρώματος αὐτοῦ ἡμεῖς πάντες ἐλάβομεν, καὶ χάριν ἀντὶ χάριτος· ὅτι ὁ νόμος διὰ Μωϋσέως ἐδόθη, ἡ χάρις καὶ ἡ ἀλήθεια διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ ἐγένετο. θεὸν οὐδεὶς ἑώρακεν πώποτε· μονογενὴς θεὸς ὁ ὢν εἰς τὸν κόλπον τοῦ πατρὸς ἐκεῖνος ἐξηγήσατο.

In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta. Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce. Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati. E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità. Giovanni gli rende testimonianza e grida: "Ecco l'uomo di cui io dissi: Colui che viene dopo di me mi è passato avanti, perché era prima di me". Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia. Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo. Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato.

(Traduzione CEI)

ZUCCHINSIGHT
Contributi digitali

5. Il Verbo: una parola accessibile a tutti

Questo testo dimostra come la parola di Cristo avesse un'enorme forza d'urto, presso uomini di diversa provenienza geografica e sociale: un annuncio universale di pace e di amore.

Clemente Alessandrino, *Protrettico*, IX, 88

Ὑμεῖς δὲ ἐς τοσοῦτον ἀδεεῖς, μᾶλλον δὲ ἄπιστοι, μήτε αὐτῷ πειθόμενοι τῷ κυρίῳ μήτε τῷ Παύλῳ, καὶ ταῦτα ὑπὲρ Χριστοῦ δεδεμένῳ. "γεύσασθε καὶ ἴδετε ὅτι χρηστὸς ὁ θεός." ἡ πίστις εἰσάξει, ἡ πεῖρα διδάξει, ἡ γραφὴ παιδαγωγήσει "δεῦτε, ὦ τέκνα," λέγουσα, "ἀκούσατέ μου, φόβον κυρίου διδάξω ὑμᾶς." εἶτα ὡς ἤδη πεπιστευκόσι συντόμως ἐπιλέγει "τίς ἐστιν ἄνθρωπος ὁ θέλων ζωήν, ἀγαπῶν ἡμέρας ἰδεῖν ἀγαθάς;" ἡμεῖς ἐσμεν, φήσομεν, οἱ τἀγαθοῦ προσκυνηταί, οἱ τῶν ἀγαθῶν ζηλωταί. ἀκούσατε οὖν "οἱ μακράν," ἀκούσατε "οἱ ἐγγύς"· οὐκ ἀπεκρύβη τινὰς ὁ λόγος· φῶς ἐστι κοινόν, ἐπιλάμπει πᾶσιν ἀνθρώποις· οὐδεὶς Κιμμέριος ἐν λόγῳ· σπεύσωμεν εἰς σωτηρίαν, ἐπὶ τὴν παλιγγενεσίαν· εἰς μίαν ἀγάπην συναχθῆναι οἱ πολλοί κατὰ τὴν τῆς μοναδικῆς οὐσίας ἕνωσιν σπεύσωμεν. ἀγαθοεργούμενοι ἀναλόγως ἑνότητα διώκωμεν, τὴν ἀγαθὴν ἐκζητοῦντες μονάδα. ἡ δὲ ἐκ πολλῶν ἕνωσις ἐκ πολυφωνίας καὶ διασπορᾶς ἁρμονίαν λαβοῦσα θεϊκὴν μία γίνεται συμφωνία, ἑνὶ χορευτῇ καὶ διδασκάλῳ τῷ λόγῳ ἑπομένη, ἐπ᾽ αὐτὴν τὴν ἀλήθειαν ἀναπαυομένη, "Ἀββᾶ" λέγουσα "ὁ πατήρ"· ταύτην ὁ θεὸς τὴν φωνὴν τὴν ἀληθινὴν ἀσπάζεται παρὰ τῶν αὐτοῦ παίδων πρώτην καρπούμενος.

Ma voi siete a tal punto senza timore, o piuttosto senza fede, che non obbedite né allo stesso Signore né a Paolo, che pure è stato prigioniero per la causa di Cristo. "Gustate e vedete che Dio è buono ". La fede vi guiderà, l'esperienza vi insegnerà, la Scrittura vi educherà, "Udite qua, o figli - dicendo -, io vi insegnerò il timore del Signore ". Quindi brevemente aggiunge, come se si indirizzasse ad uomini che hanno già creduto, " Quale è l'uomo che vuole la vita, e ama vedere dei giorni

buoni? ". Siamo noi, diremo, noi gli adoratori del bene, gli zelanti per le cose buone. Udite dunque, voi " che siete lontano", udite, "voi che siete vicino ". Il Verbo non è nascosto a nessuno; esso è una luce comune a tutti, splende per tutti gli uomini; nessuno è Cimmerio nel Verbo. Affrettiamoci verso la salute, verso la resurrezione; affrettiamoci, noi che siamo molti, a riunirci in un solo amore, secondo l'unità dell'unica sostanza; perseguiamo similmente l'unità, con la pratica delle buone opere, cercando la buona monade. Ora, l'unità proveniente dalla pluralità, traendo una divina armonia dalla polifonia e dalla dispersione, diventa una sola sinfonia, che obbedisce a un solo corego e a un solo maestro, il Verbo, e che non cessa fino a quando abbia raggiunto la verità stessa, dicendo: " Abba padre ". Questa è la verace parola che Dio accetta di buon grado dai suoi figli, il primo frutto che Egli raccoglie da essi.

(Traduzione di Q. Cataudella)

6. Fa' al prossimo ciò che vuoi sia fatto a te

Di nuovo, un approfondimento sul messaggio di amore universale propugnato da Cristo, una forza nuova e meravigliosa che rompe ogni barriera.

Giovanni Crisostomo, *Discorso XIII agli Antiocheni*, MG 49-140

Οὕτως ἔλεγεν· Ἃ θέλετε ἵνα ποιῶσιν ὑμῖν οἱ ἄνθρωποι, ταῦτα καὶ ὑμεῖς ποιεῖτε αὐτοῖς. Οὐ χρεία πολλῶν λόγων, φησὶν, οὐδὲ μακροτέρων νόμων, οὐδὲ διδασκαλίας ποικίλης· τὸ θέλημά σου γενέσθω νόμος. Θέλεις εὐεργετεῖσθαι; εὐεργέτησον ἕτερον. Θέλεις ἐλεεῖσθαι; ἐλέησον τὸν πλησίον. Θέλεις ἐπαινεῖσθαι; ἐπαίνεσον ἕτερον. Θέλεις ἀγαπᾶσθαι; φίλησον. Θέλεις τῶν πρωτείων ἀπολαύειν, παραχώρησον ἑτέρῳ πρότερον τούτων. Σὺ γενοῦ δικαστὴς, σὺ γενοῦ νομοθέτης τῆς σαυτοῦ ζωῆς.

Disse (Cristo, n.d.t.) "Ciò che volete che facciano a voi gli uomini, questo anche voi fatelo a quelli" (Matth. 7.12). Non c'è bisogno di molti

ZUCCHINSIGHT
Contributi digitali

discorsi, dice, né di leggi più lunghe, né di una educazione varia: la tua volontà sia la legge. Vuoi che ti facciano del bene? Fai del bene all'altro. Vuoi che con te siano pietosi? Abbi pietà di chi ti sta accanto. Vuoi essere lodato? Loda l'altro. Vuoi che gli altri ti vogliano bene? Ama. Vuoi raggiungere i primi posti? Lascia prima il posto ad un altro. Sii tu il giudice, diventa il legislatore della tua propria vita.

(Traduzione di Luca Salaorni)